La « Storia » di Alberto Asor Rosa

Gli intellettuali dopo l'Unità

Un contributo rilevante alla rimeditazione di una vicenda che ha un punto di riferimento decisivo nel nodo irrisolto della questione contadina

Come tutti gli aspetti della vita nazionale, anche le vicende dei ceti intellettuali italiani dopo l'Unità hanno un punto di riferimento decisivo nella questione meridionale, o meglio e più largamente nella questione contadina: cioè negli sviluppi distorti del rapporto fra città e campagna, per conseguenza dell'incapacità dimostrata dalla borghesia risorgimentale nell'affrontare i temi della riforma agraria. Un contributo rilevante alla rimeditazione del problema è offerto dall'ampio volume in cui Alberto Asor Rosa ripercorre, con grande padronanza del materiale e coerenza sintetica, la nostra storia culturale dal 1860 a oggi (*La cultura*, vol. IV, tomo II della *Storia d'Italia* Einaudi, pp. 821-1664, lire 15.000).

Asor Rosa aderisce a una tesi storiografica precisa: occorre constatare che lo sviluppo dell'Italia come nazione moderna era legato alla « natura particolare di taluni centri economici già allora in espansione, tutti collocati per ragioni storiche precise nell'Italia settentrionale »; e restava affidato essenzialmente « allo sviluppo ulteriore e possibilmente rapido di quei centri, senza il quale *tutta* l'Italia — ivi compresa l'area meridionale — sarebbe riprecipitata in una paurosa situazione precapitalistica e quindi non moderna ». Questa identificazione fra le esigenze della modernità e le dure leggi dello sviluppo industriale capitalistico costituisce il dato di certezza su cui l'intero libro si regge; di qui viene tratto il criterio di valutazione sull'operato delle classi dirigenti come delle personalità o gruppi intellettuali.

Asor Rosa tende soprattutto a sottolineare il contributo di idee offerto dagli uomini di cultura più direttamente partecipi dei problemi che si pongono all'interno di una società industrialmente progredita. E' in questa direzione che il libro annovera le pagine più originali e significative: il riscatto del positivismo, visto come fenomeno eminentemente settentrionale, dalle condanne idealistiche; il tributo di ammirazione ai maestri del pensiero sociologico, come Mosca e Pareto; l'analisi attentamente problematica del movimento futurista, e così via. Per contro il giudizio si fa molto limitativo, e persino insofferente, nei riguardi degli intellettuali che si richiamino all'area sociale e culturale del Mezzogiorno: è il caso di Francesco De Sanctis o di Gaetano Salvemini, ma anche di Antonio Labriola, confinato nella parte di mediatore fra vecchio e nuovo hegelismo.

Alternativa di civiltà

L'autore privilegia insomma tutte le espressioni più intransigentemente spregiudicate dell'autocoscienza borghese, poichè dalla loro tensione irrisolta e irresolubile vede aprirsi uno spazio in cui può crescere la consapevolezza delle contraddizioni che minano l'essere sociale moderno. Alla cultura socialista spetta il compito di approfondire la scissura, cosicchè prenda corpo compiuto l'alternativa di civiltà di cui è portatrice storica la classe operaia. Ma Asor Rosa rimprovera duramente al movimento socialista italiano di non essersi saputo emancipare dall'egemonia culturale borghese, per tutto il periodo che va sino alla prima guerra mondiale.

La fondazione del Partito Comunista segna, certo, una svolta; ma ancora nel pensiero di Gramsci sono presenti forti elementi di dipendenza dalla tradizione, tanto da far riconoscere in lui « una doppia faccia, quella del grande intellettuale borghese e quella del dirigente politico operaio e comunista ». Occorreranno tempi lunghi per il maturare d'una cultura nutrita d'una pienezza di analisi della condizione operaia, e appunto perciò capace di assumersi in modo non subalterno l'eredità del pensiero borghese. Attraverso le vicende della lotta al fascismo, la Resistenza, le battaglie democratiche del dopoguerra, si giunge al '68, quando una nuova generazione di intellettuali contesta alle radici gli istituti del potere capitalistico. Solo ora, sotto il segno dell'avanzata verso il socialismo, gli uomini di cultura realizzano quell'unità organica con una classe dirigente in formazione, che nel passato la storia dell'Italia unita non aveva mai conosciuto.

Naturalmente, questi rapidi cenni sono lontani dal render conto della complessità di articolazioni con cui Asor Rosa sviluppa la sua tesi. Si può tuttavia chiedersi se essa offra una spiegazione davvero adeguata del fenomeno di maggior rilievo del periodo storico considerato: cioè appunto la lunga riluttanza di gran parte degli intellettuali italiani a riconoscersi nella azione dei ceti di governo. Il problema si affaccia in modo clamoroso il domani stesso dell'Unità. Se durante il Risorgimento gli intellettuali avevano conosciuto una fase di intensa politicizzazione, partecipando attivamente al moto di ascesa della borghesia nazionale, dopo il 1860 la situazione si capovolge addirittura. Letterati e uomini di cultura si traggono da canto; al rifiuto delle precedenti forme di « impegno » si affianca una critica violenta che investe, al di là dei vari raggruppamenti politici, le istituzioni stesse del regime rappresentativo.

L'esperimento giolittiano

Nei decenni successivi la situazione non progredisce, anzi peggiora: man mano che il ceto intellettuale acquista consistenza, il malcontento e la protesta assumono i connotati inequivocabili di una opposizione antiparlamentare di destra. Il processo raggiunge il culmine ai tempi dell'esperimento giolittiano, quando la borghesia produttiva tenta un incontro con le esigenze del movimento operaio: a tale proposito, lo stesso Asor Rosa parlava in un recente articolo (« L'Unità », 27 marzo 1976) di un « mistero », « quello per cui *tutta* la cultura obiettivamente *più avanzata* si colloca su posizioni politiche *conservatrici* o addirittura *reazionarie*».

Per provar a chiarire i termini della questione, bisogna anzitutto rifarsi al ritardo secolare con cui la nostra borghesia prese il potere, attraverso la creazione dello Stato unitario. Appunto ciò consentiva e imponeva un confronto con il destino delle nazioni europee capitalisticamente più avanzate. E dal confronto nasceva l'esigenza di rimeditare le cause degli squilibri di cui soffrivano gli altri paesi, sul piano interno come su quello internazionale: il 1870, l'anno della presa di Roma, è anche l'anno della guerra franco-prussiana, cui subito succede l'insurrezione della Comune di Parigi. Sia pur in modo equivoco e confuso, si fa strada se non una volontà almeno un'aspirazione: trovare per l'Italia una via di sviluppo che non coincida soltanto con l'industrialesimo urbano, e nel contempo darsi un assetto politico dotato di una maggior efficienza e organicità rispetto al liberalesimo classico.

Gli intellettuali erano tanto più disponibili a questi stati d'animo in quanto potevano constatare la grave diminuzione che i valori della cultura e dell'arte incontravano con il sormontare del capitalismo industriale. Ed ecco la serie dei tentativi operati con mezzi diversi dal siciliano Verga come dal toscano Sonnino e dal lombardo Jacini per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla maggior eredità negativa del Risorgimento, la mancata impostazione della questione contadina. Beninteso, il proposito di scuotere la cattiva coscienza dei ceti dirigenti non implicava affatto l'intenzione di fuoruscire dall'ambito del sistema: al contrario, si trattava di dargli miglior fondamento, rimettendo in moto la situazione stagnante delle campagne per giungere alla costituzione di un ceto medio di piccoli proprietari d'origine contadina, che svolgessero assieme una funzione dinamica sul piano economico e stabilizzatrice su quello politico.

Resta il fatto che questi riformisti conservatori cercavano un modo per limitare i prezzi umani troppo alti, gli squilibri sociali troppo pesanti che l'urbanesimo capitalista imponeva al paese. E' legittimo accusarli di velleitarismo, se non di utopismo piccolo borghese: ma il tema cui si richiamavano era ben reale — come lo è oggi, su un orizzonte storico tanto radicalmente maturato — per tutte le nazioni in via di sviluppo. Vero è piuttosto che il graduale concentramento delle risorse produttive nei centri del Nord, e la concomitante crescita delle agitazioni operaie, portò gli intellettuali a irrigidire il loro atteggiamento di rifiuto: anche se ciò non implicava un ritorno puro e semplice alla funzione tradizionale di sostegno del blocco agrario.

In realtà, i ceti colti continuavano a vagheggiare una soluzione originale del problema italiano, in cui l'apertura ormai irrecusabile alla modernità industriale si combinasse con la salvaguardia della cosiddetta civiltà contadina. Il fascismo fu visto appunto come il fenomeno nuovo, peculiarmente italiano, capace di imporre una mediazione fra i due termini, in nome dell'interesse supremo della nazione. Ciò spiega la adesione massiccia degli intellettuali alla avventura fascista; Asor Rosa ne illustra le modalità assai bene, chiarendo assieme il peso e l'evoluzione degli atteggiamenti dell'idealismo crociano di fronte al regime.

Questo sfondo tumultuoso consente forse di apprezzare meglio la portata storica dell'elaborazione compiuta dal gruppo dirigente comunista, e in prima persona da Gramsci, sino ai punti fermi costituiti dai concetti di egemonia e blocco storico, che davano dignità teorica a una strategia fondata sull'alleanza tra operai del Nord e contadini meridionali. I problemi e le esigenze poste dallo sviluppo particolare della società italiana venivano qui reimpostati in modo da consentirne la sintesi e il superamento. L'eccezionale carica di futuro di queste proposte si dispiegherà, dopo la Liberazione, nella crescita di un partito di massa, che è sempre stato anche un partito di intellettuali. E un quarto di secolo dopo, il nuovo grande appuntamento storico del '68 ne fornirà conferma ulteriore: saranno ancora le idee guida gramsciane, e togliattiane, a promuovere il superamento dei limiti d'un movimento contestativo a carattere essenzialmente urbano.

In definitiva, il rapporto tra intellettuali e politici nell'Italia unita appare per larga misura influenzato dal nodo irrisolto della questione meridionale e contadina. La prova più evidente è del resto fornita dal fatto che tanta parte della nostra letteratura migliore preferisce dar corpo alle voci di un'Italia provinciale e magari arcaica, piuttosto che industrialmente urbanizzata. Questa conformazione della nostra storia culturale, per negativa che appaia, esige di esser illuminata dall'interno, così da penetrarne i meccanismi genetici e valutare oggettivamente la contraddittorietà dei processi cui dà luogo.

Lucida critica

Asor Rosa la sottopone invece al vaglio d'una critica lucidissima certo, ma fortemente straniata nella sua unilateralità. Ciò spiega le tonalità accusatorie che informano la trattazione. Va senz'altro tenuto conto del fatto che l'autore ha inteso fare una storia non tanto della cultura quanto delle ideologie: scelta testimoniata anche dalla scarsa attenzione concessa sia al pensiero scientifico sia alle arti meno immediatamente ideologizzabili, quelle musicali e visive. Un simile taglio della materia, mentre consente di evitare tanti i problemi d'ordine epistemologico quanto quelli dei valori estetici, stimola le prese di posizione polemiche, in chiave demistificante. Il rischio è però di mantenersi a un livello di dibattito astratto, poco collegato con la dimensione delle strutture produttive e poco sensibile alle istanze emergenti dalla coscienza collettiva.

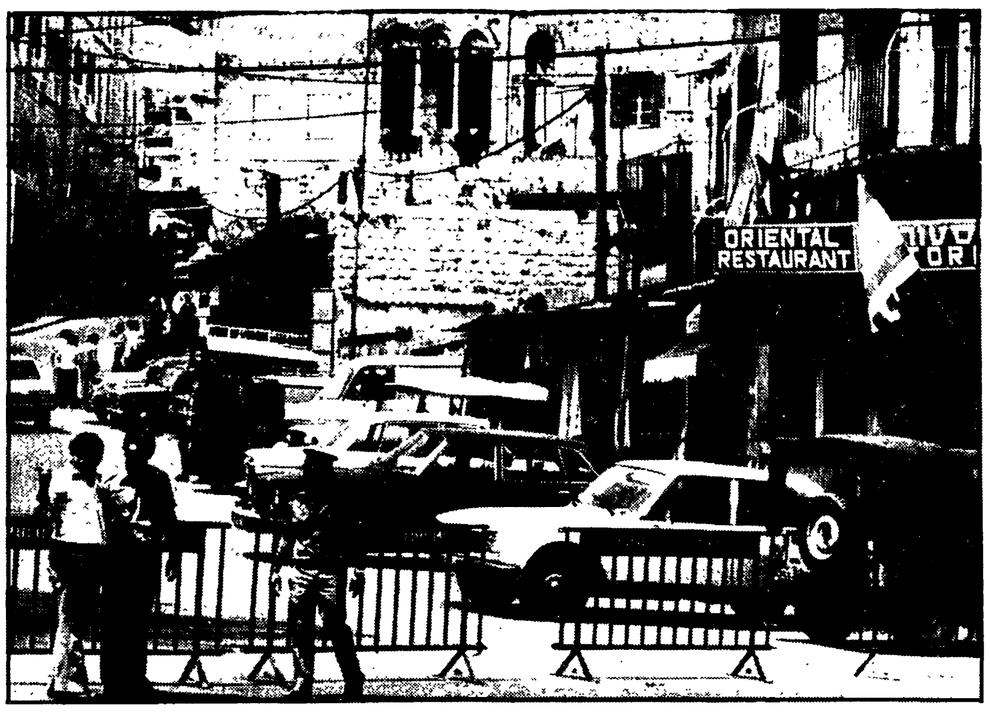
In effetti Asor Rosa ci restituisce una avvincente storia dei grandi intellettuali: esula dal quadro la vita culturale di base, nelle sue richieste e nelle mistificazioni che la sovrastano, nelle modalità di accoglienza dei messaggi provenienti dalla cultura dominante e nelle proposte attive che nascono dalla dialettica di classe. Questo livello di indagine appare tanto più decisivo nel corso di un secolo che ha visto la vecchia cultura popolare cedere campo alla moderna cultura di massa e ha conosciuto un progresso enorme nelle tecniche della comunicazione: sorprende che Asor Rosa compia così scarsi riferimenti al cinema e non faccia cenno all'avvento del mezzo televisivo. Anche a questo proposito, la lezione di Gramsci conferma anzi esalta oggi la sua fecondità: l'area dei fenomeni intellettuali va estesa ben oltre i confini entro cui operano i professionisti riconosciuti dell'arte e della cultura.

Vittorio Spinazzola

Perchè cresce la protesta dei palestinesi nello Stato di Israele

TRA GLI ARABI DELLA GALILEA

Con le nuove confische di terre il governo di Tel Aviv insiste in una politica di oppressione nazionale che le popolazioni arabe non sono più disposte a subire passivamente – La testimonianza dei contadini di Sachlin – A colloquio con il sindaco comunista di Nazareth Teufik Zayyat – Discriminazioni nell'economia e nella amministrazione pubblica



NAZARETH — Posto di blocco della polizia israeliana per impedire che la manifestazione del Primo Maggio nella piazza principale si trasformi in un corteo per le vie della cittadina

DI RITORNO DA ISRAELE, *maggio*

Qui c'era un negozio. Siccome il proprietario aveva aderito allo sciopero del 30 marzo, i soldati sono venuti con una ruspa e lo hanno distrutto. Siamo alla periferia di Nazareth. Dalle macerie scende una frotta di bambini che ridenti e curiosi ci puntano gli occhi addosso e i più arditi precisano di particolari il racconto dell'episodio.

Qualche decina di chilometri più in là, sempre in Galilea, «zona araba» d'Israele. Siamo a Sachlin. Tre ragazzi morti, quel giorno. I muri delle case mostrano le ferite dei proiettili. Contro questa porta i soldati hanno sparato con i mitra. Ecco i segni dei proiettili che si sono conficcati nelle pareti delle stanze. Ne contiamo una dozzina. Perchè hanno sparato? Subito dopo gli incidenti era stato imposto il coprifuoco e una donna aveva aperto la finestra per vedere cosa stesse accadendo fuori. Nella casa c'era tutta la famiglia. Non ci fu un altro morto per puro caso.

Di morti ce ne furono sei, quel giorno, nei villaggi della Galilea: «Sei ragazzi che non impugnavano armi, al massimo avevano lanciato dei sassi contro dei carri blindati mandati qui a impaurirci e a castigarci per il nostro sciopero». Era lo sciopero contro le nuove requisizioni di terre. E' difficile esprimere lo stupefatto dolore, la rabbia densa che emana dalle decine di volti che ci circondano. Le vittime della repressione si stringono intorno ai visitatori con ansiosa richiesta di solidarietà e di testimonianza di verità.

Nel senso più concreto, e al tempo stesso meno retorico, questo sangue è stato sparso in difesa della terra dei padri. E' questo che dà alla tragedia in mezzo alla quale siamo venuti una dimensione di ingiustizia così assoluta. «Ho già perduto quattro figli, due quand'erano bambini per lo scoppio d'un ordigno in un campo, uno in un incidente sul lavoro, uno ammazzato dai soldati il 30 marzo. Ma con il figlio che mi è rimasto siamo decisi a lottare fino alla morte, a morire anche noi per difendere la nostra casa e la nostra terra. Che cosa sono io senza il mio campo? Il mio campo è la mia carta di identità. Senza di esso, non sono nessuno». Il padre del contadino che parla, un magro e tuttavia imponente vegliardo interviene: «Vogliono fare a noi quello che hanno già fatto in passato in altri villaggi. Si prendono le terre e la gente piano piano è costretta ad andarsene. Poi "loro" costruiranno nuove case e faranno un villaggio nuovo per gli ebrei che vengono dall'Europa. Gli arabi che resteranno potranno andare a lavorare i loro vecchi campi in qualità di giornalieri, sotto i nuovi padroni. E' questa la democrazia?».

Villaggi distrutti

La terra, la terra dei contadini palestinesi della Galilea. Bisogna venire qui, entrare in queste case, guardare queste colline disseminate di vecchi e nuovi paesi e di tante rovine di paesi, per comprendere la difficoltà di essere palestinese in Israele.

Tutto un rincorrersi di giogaie e di fertili valli, il paesaggio della Galilea è punteggiato di macerie: sono i villaggi arabi distrutti dal 1948 al 1967. Le tavole che l'architetto di Nazareth Bisbara Muammar sta preparando per un suo prossimo libro — che sarà stampato in Europa — non possono essere guardate senza turbamento.

In verde i villaggi arabi che c'erano, in rosso quelli rimasti, in nero quelli distrutti. E' un formicolio di puntini neri accanto a tanti altri puntini gialli che segnano i nuovi insediamenti ebraici. Sono la accorata della tragedia palestinese. 450 paesi rasi al suolo, le rovine che qua e là occhieggiano fra il verde non hanno più un nome. «Ai turisti che domandano, la guida dice che si tratta di rovine romane». Si vorrebbe credere che non è vero, ma chi pronuncia queste parole è il sindaco di Nazareth, Teufik Zayyat, e le pronuncia con molta serietà.

Il compagno Zayyat è stato eletto nell'ottobre scorso con il 67 per cento dei voti. L'eco mondiale suscitata dall'avvenimento — quasi un plebiscito comunista in uno dei luoghi santi del Cristianesimo — ha attirato l'attenzione sulla minoranza araba in Israele proprio nel momento in cui il movimento di liberazione affermava con maggior forza la volontà di vita e di rinascita del popolo palestinese. Un colloquio con Zayyat è sufficiente per capire quanto profonda si è fatta la crisi di fiducia della minoranza araba verso il potere centrale israeliano.

La Galilea come «riserva indiana» per i palestinesi superstiti all'interno — si deve pensare a Tel Aviv, almeno in certi ambienti responsabili — non può più trovare posto nel quadro dello Stato ebraico. Tuttavia l'opera di smantellamento della «riserva» è difficile e pericolosa. I nuovi piani di confisca di terre, l'intensificata penetrazione ebraica, le repressioni e gli arresti non incontrano più l'antica impaurita pazienza degli indigeni, dai quali anzi si pretendeva una sorta di doverosa gratitudine per le novità in arrivo, per le forme della democrazia, per le strade asfaltate, l'elettricità e la televisione e gli ammodernati costumi. Anche in Galilea l'arabo palestinese ha ritrovato la voce. Osa sciopperare. Osa accogliere a sassate la truppa. Sbarra le strade con dei macigni e dei vecchi copertoni.

Per chi era partito con la proclamazione della «fondazione dello Stato ebraico nel paese d'Israele», la presenza di una minoranza che non si contenti d'essere curiosità folcloristica e residuato etnografico, è un'anomalia fastidiosa. Se poi questa minoranza cresce di numero, rivendica dei diritti, manifesta una vitalità troppo energica, si impongono delle contromisure.

Parla Teufik Zayyat: «Qui c'è un'oppressione nazionale, c'è una discriminazione pesante. In questi venticinque anni sono stati confiscati milioni di dunam (frazione di ettaro) di terre appartenenti a cittadini arabi. Hanno costruito decine di villaggi, decine di insediamenti per soli ebrei. Ma non gli basta, continuano a confiscare, continuano a progettare nuovi insediamenti. Ecco lassù Nazareth Illit, Nazareth alta. Ci abitano 18-20.000 abitanti, immigrati dall'Europa. E' tutta costruita su terre confiscate. Bene, ecco le differenze fra le due Nazareth. A furia di requisizioni, la nostra, la vecchia Nazareth, che ha 15.000 abitanti, ha un'area di 7.500 dunam, di cui un terzo appartiene alle chiese, un terzo è dell'amministrazione statale e sull'ultimo terzo sta tutta la città, comprese le strade. A Nazareth alta, l'area municipale è di ben 9.000 dunam: che presto saranno 15.000 se il governo realizzerà i nuovi piani di requisizioni che dovrebbero colpire quattro villaggi arabi. Nazareth non può vivere. E' il centro al quale affluiscono in buona parte gli abitanti dei villaggi arabi distrutti, ma siamo posti nell'impossibilità di sviluppare la nostra economia. Avevamo due fabbriche di qualche importanza, una di sigarette e un'altra di laterizi: dopo l'arrivo degli israeliani sono state lasciate o fatte morire. A Nazareth alta il governo ha costruito in pochi anni 40 fabbriche, fra grandi e piccole: ci sono aziende tessili, alimentari, le officine per il montaggio di autocarri, si parla della prossima apertura di altre fabbriche meccaniche, fra cui uno stabilimento della Ford. Il governo scoraggia le iniziative imprenditoriali degli arabi, non offre sbocchi alla loro produzione. Non parliamo di finanziamenti. Ci tengono il cappio al collo, abbiamo enormi difficoltà per ottenere i finanziamenti che ci spettano. A parte i fondi, non abbiamo neanche la terra per il nuovo cimitero».

Che cosa dicono i giovani

I giovani affermano di continuo che per molto tempo gli arabi di Galilea hanno sofferto di un ingiustificato e comunque eccessivo complesso di inferiorità. E' opportuno ricordare che dopo la guerra del 1948-49 gli arabi palestinesi rimasti nel loro paese — cioè nell'ex territorio del mandato inglese sulla Palestina diventato Israele — erano appena 150.000, per il 90 per cento contadini e in maggioranza analfabeti. Per loro, fra l'autorità coloniale inglese e il nuovo governo formato da uomini venuti dall'Europa, non c'era gran differenza. La struttura economica e sociale della nazione palestinese era stata distrutta. Giudici e maestri, sacerdoti e medici, commercianti e funzionari erano fuggiti. In mezzo a un panorama di macerie non solo materiali era rimasto a vegetare un brandello di comunità palestinese quasi priva di assistenza culturale e religiosa, incerta del proprio essere, fra l'imponente tecnologia israeliana e l'insopprimibile bisogno di non staccarsi dalle fonti antiche della propria tradizione.

«Lasciamo stare le citazioni sull'eguaglianza garantita dalla proclamazione di indipendenza. I fatti sono sotto gli occhi di tutti, anche se per molto tempo troppa gente ha preferito chiuderli, gli occhi». Teufik Zayyat parla senza astio, ma la sua sentenza è dura: «Fino a quando in Galilea il potere e l'amministrazione furono in mano ai militari, paura, ignoranza e disoccupazione regnarono in queste terre. Il regime militare di occupazione cessò nel 1966. Le cose cominciarono a migliorare un poco negli anni successivi, ma l'oppressione nazionale e le discriminazioni continuarono».

Continuarono e continuano in effetti le requisizioni di terre e gli atti di quella politica che mirata a mantenere nell'arabo i suoi complessi e le sue paure. Cittadino uguale agli altri sulla carta, terza categoria nei fatti, dopo gli europei e i sabra (ebrei nati in Israele) e dopo gli ebrei venuti dai paesi del Medio Oriente. Egli vedeva sorgere sulle terre sottratte le nuove città riservate ai nuovi immigrati: lontane e perfette, compatte come fortezze, isole proibite d'un altro mondo. Come la Nazareth che ci sovrasta.

Lo stato d'eguaglianza e di giustizia, anzi «fondato sui principi di libertà, di giustizia e di pace insegnati dai profeti di Israele» (come recita la proclamazione di indipendenza) è rimasto un'utopia. Una delusione che per i dirigenti di Tel Aviv potrebbe di per sè essere sopportabile. Ma ci sono stati disinganni più amari e più inquietanti. La «legge del ritorno» che proclamava Israele patria degli ebrei di tutto il mondo, si è venuta progressivamente essiccando. Missione storica di Israele, e fonte della sua forza e del suo futuro, era l'«aliya» (immigrazione) ma il numero degli ebrei che si trasferiscono per sempre in Israele — esclusi i cosiddetti immigrati turisti — è in decrescenza: la Eretz Israel è solo la terza delle comunità nazionali ebraiche, dopo quella americana (sei milioni) e quella sovietica (tre milioni). Le enormi difficoltà imposte a chi vuole recarsi all'estero hanno rallentato, ma non bloccato il «ritorno» all'inverso, cioè verso i paesi di origine, un fenomeno che affligge Israele fin dalla sua nascita.

In seno alla minoranza palestinese, invece, le cose sono andate diversamente. La comunità è cresciuta a vista d'occhio. Mentre gli ebrei vedevano 17 nascite ogni mille abitanti, fra gli arabi cristiani la quota era del 21,1 per mille e fra i musulmani del 43,4 per mille. Risultato: oggi in Israele ci sono 490.000 arabi, il 14 per cento degli abitanti.

E non basta, perchè la minoranza palestinese oltre che quantitativamente, è cresciuta anche per qualità. Sotto la duplice spinta delle esigenze dell'economia israeliana, che del loro apporto ha bisogno, e delle necessità politiche oggettivamente poste dall'esistenza stessa del gruppo etnico di Galilea, le autorità d'Israele hanno dovuto aprire anche agli arabi condizioni e possibilità di miglioramento. Sia pure con prudenza e parsimonia. Ci sono paesi di diecimila abitanti dove non c'è un telefono pubblico. A Nazareth non c'è un circolo culturale, una biblioteca, un impianto sportivo. C'è una sola sala cinematografica. Un tentativo di dar vita a un teatro di dilettanti arabi è stato boicottato dalle autorità israeliane e non ha potuto concretarsi: mancavano i fondi, era negato l'uso di un locale adatto, la censura sui copioni era distruttiva. Il sindaco Zayyat sta elaborando un piano per sottrarre la città a questa degradazione culturale.

Tuttavia è un fatto che nel 1948 diecimila bambini arabi frequentavano la scuola elementare in Israele, mentre nel 1973 sono stati 130.000. Alle università, invece, l'arabo d'Israele arriva con grandissima difficoltà. Le strade per le facoltà tecniche e scientifiche gli sono semplicemente sbarrate. Su 50.000 studenti — citiamo da una pubblicazione del ministero degli Esteri — appena 1200 sono arabi.

Ebrei e palestinesi si dibattono in uno stesso groviglio di ambiguità e contraddizioni, che si riflettono in tutti gli aspetti della vita politica e sociale. Uno dei più drammatici è l'accelerata azione tendente a «ebreizzare» la Galilea, determinata evidentemente dal suo carattere di zona di frontiera e dal vistoso incremento demografico.

Ma vi sono aspetti meno vistosi e tuttavia, in certo senso, più tipici di quella che ci viene descritta come «volontà di sopraffazione» ai danni della minoranza araba. «Lo sapete — ci dice Zayyat — che nel ministero del Culto il direttore del Dipartimento musulmano è un ebreo? Lo sapete che nella Histadrut (l'organizzazione sindacale centrale) il capo della Divisione araba è un ebreo? Le sezioni arabe della radio e della televisione sono dirette da ebrei. Come vedete non siamo "diversi" solo per il servizio militare, dal quale siamo esclusi. Vedete come si restringano i concetti di uguaglianza e di democrazia quando si tratta degli arabi».

Zayyat ci saluta constatando che questa coesistenza, per quanto difficile, è tuttavia inevitabile e potrebbe anche dare buoni frutti. In Galilea la gente comincia a lottare per cambiare le condizioni.

Riprendiamo la strada di Tel Aviv persuasi che non è davvero facile, per ora, essere arabi in Israele.

Giuseppe Conato

A Camon e Cerroni il Premio «Gina Spallone»

LECCE DEI MARSI, 8

Il quarto premio letterario « Gina Spallone » è stato assegnato per la narrativa a Ferdinando Camon per il romanzo « Occidente » edito da Garzanti e per la saggistica a Umberto Cerroni per il libro « Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese » edito dagli Editori Riuniti.

Il libro di Camon, che oltre che scrittore è poeta, critico e giornalista, è un romanzo-documento sul neofascismo e sulla sua attività terroristica, ambientato a Padova.

Umberto Cerroni, professore di filosofia del diritto all'università di Salerno, esamina nel suo saggio il disagio e il dramma dell'amore nella nostra società: un eros malinconico.

A proposito di un provvedimento del ministro dei Beni culturali

Musei come clientele

Il Ministro Pedini si appresta a varare un provvedimento che dovrebbe consentire l'assunzione straordinaria al ministero dei beni Culturali di oltre 1700 unità di personale ausiliario per «fronteggiare esigenze di carattere eccezionale ed indilazionabile derivanti dalla necessità di apertura al pubblico di «scavi e musei statali».

E' certo innegabile che molti musei statali sono chiusi e che quelli aperti — spesso solo in parte — hanno orari troppo limitati che scoraggiano il turismo ed escludono gran parte dei lavoratori. Ma lo strumento escogitato dal Ministro è in grado di rispondere allo scopo, oppure è una iniziativa esclusivamente elettorale?

La domanda è più che lecita, dato che il ricorso alle assunzioni straordinarie è classico di un certo logoro metodo di governare ed ha una interminabile serie di precedenti, moltissimi dei quali, appunto preelettorali: del resto è il segno concreto e la conseguenza del rifiuto di attuare la riforma della pubblica amministrazione ed un diverso ordinamento del personale, che ne consenta la mobilità ed una giusta utilizzazione, in rapporto alle esigenze del paese.

Tra l'altro il ministro dei beni Culturali sembra ignorare il dibattito su piani organici di preavviamento al lavoro, con cui fronteggiare i preoccupanti livelli di disoccupazione giovanile. Secondo il progetto Pedini le assunzioni dovrebbero avvenire mediante iscrizione a domanda in appositi elenchi redatti presso le singole soprintendenze, secondo contingenti stabiliti dal ministro.

Oltre alle gravi riserve sullo strumento prescelto, che ha dato luogo in passato a manovre clientelari, vanno considerati i tempi necessari per gli adempimenti di legge, per garantire la necessaria pubblicità al provvedimento — ad evitare che venga utilizzato solo da pochi «intimi» — per la stessa redazione degli elenchi: è quindi impensabile che il decreto possa essere operante prima di tre o quattro mesi. Con ciò saremo già all'autunno!

Pare dunque chiaro che, nell'imminenza delle elezioni e con la drammatica situazione dell'occupazione, si vuole creare una grossa aspettativa intorno a questo rilevante numero di assunzioni, lasciando in realtà irrisolto il problema dei musei nel pieno dell'estate: è la solita politica della strada o della scuola iniziate in periodo elettorale e mai portate a compimento.

Se invece si vuole veramente trovare una soluzione realistica al problema, che è serio e tutt'altro che irrilevante anche per l'economia nazionale, il mezzo più realistico già praticato altre volte è quello di procedere a livello decentrato, d'intesa con gli enti locali interessati, perchè questi mettano a disposizione loro personale. Sarebbe anche un segno concreto in direzione di quel decentramento dei beni Culturali, che le Regioni e il movimento democratico hanno chiesto da tempo e a cui si oppongono i tutori della cultura d'elite.

g. ch.

Paolo Spriano Storia del Partito comunista italiano

I cinque volumi della grande « Storia » di Spriano ora in edizione economica nei « Reprints » Einaudi,

I. Da Bordiga a Gramsci
Lire 4500

II. Gli anni della clandestinità
Lire 4000

III. I fronti popolari, Stalin, la guerra
Lire 3500

IV. La fine del fascismo
Dalla riscossa operaia alla lotta armata
Lire 3500

V. La Resistenza
Togliatti e il partito nuovo
Lire 4500

I cinque volumi in astuccio Lire 20 000